

## RELAZIONE, ALTERITÀ, RECIPROCIÀ

di Annalisa Caputo

G. Elna,  
a wradi,  
A scuola di  
umanità,  
Preedit  
2021

### 1. Scrittura e lettura come cammino e lavoro sui pregiudizi

Mi rivolgo a te, lettore, scegliendo per queste pagine uno stile narrativo e confidenziale. Quello che ti propongo è di fare un cammino insieme e, quindi, un lavoro interattivo. Ogni tanto ti suggerirò di interrompere la lettura e scrivere qualcosa. E, al termine del percorso, di rivedere quello che hai scritto all'inizio. E di valutare come è andata.

Questo esercizio si chiama tecnicamente *lavoro sui pre-giudizi*. Tutti noi abbiamo dei "giudizi", delle idee che vengono "prima" delle nostre riflessioni, delle nostre emozioni, delle nostre azioni. È impossibile non averne, ma è importante rendersene conto, per lavorare su di noi e non reiterare sempre quello che già pensiamo, senza mai farlo crescere.

D'altra parte, leggere qualcosa e non venir fuori modificati da questa lettura... significa aver perso tempo. Per cui io spero che, come questo lavoro e questa scrittura ha modificato me, possa modificare anche te. Non necessariamente cambiando le tue idee, ma magari anche solo ampliandole, dando loro maggiore spessore. Anche perché le parole su cui lavoreremo non sono solo concetti ma nodi, elementi fondamentali del nostro esistere.

Allora: inizia prendendo un foglio e scrivendo:

*Che cosa significa per te "relazione"? E "alterità"? E "reciprocità"?*

...

Ora che hai fatto il primo esercizio, puoi continuare a leggere, se ti va. Ti anticipo che dividerò il percorso in tre tappe. La prima più lunga e le altre progressivamente più brevi. È come in un allenamento. La cosa più difficile è prendere il ritmo. Poi andremo in maniera più veloce. All'inizio metteremo insieme il termine "relazione" con un'alterità fondamentale, che scopriremo essere noi stessi. Nella seconda parte,

invece, lavoreremo sulla relazione con l'altro diverso da me, scegliendo solo una tipologia di "altro", ovvero le persone che ci sono più vicine: familiari, amici, persone che amiamo e che ci amano. Infine, diremo qualcosa sul tema della reciprocità, che è una questione immensa e quindi riusciremo solo a sfiorarne qualche corda.

## 2. La relazione/cura di sé

### 2.1 Sé come un altro

C'è un autore che richiamo ora per correttezza, ma che non citerò continuamente, dato lo stile confidenziale e non scientifico che ho scelto di dare a queste pagine (rimando alla bibliografia finale per approfondimenti). Si tratta di Paul Ricoeur, un pensatore francese, morto nel 2005, e quindi contemporaneo, che tra l'altro ha scritto un libro fondamentale per la filosofia del Novecento che si chiama *Sé come un altro* (uscito nel 1990 e tradotto in italiano nel 1993). E il titolo è già un programma per ciascuno di noi. Il programma di una vita.

Perché, normalmente, quando diciamo "alterità" immediatamente pensiamo a un "altro" esterno a noi: mio marito, mia moglie, i miei figli, il mio fidanzato, la mia amica.

Invece Ricoeur ci aiuta a scoprire che, se siamo relazione, la prima relazione fondamentale è con noi stessi. È come se noi fossimo almeno due: io e l'altro (che abita in me).

Questo *due-in-uno* può essere la voce della coscienza, come dicevano già Socrate e Platone. E quante volte ci capita che una parte profonda di noi ci dica qualcosa che non vogliamo ascoltare. E inizia una lotta "tra me e me".

Ma può essere anche l'inconscio, come ci ha insegnato la psicanalisi: e quindi tutto quello che alle volte mi scopro a fare (o a non fare) senza averlo veramente deciso. Tutte le volte in cui vorrei dire qualcosa e non ce la faccio. O la testa vorrebbe fare delle scelte ma mi ritrovo a muovermi in direzione opposta. Tutti i blocchi e le difficoltà che mi caratterizzano.

Ma "altro" in noi è anche il nostro corpo. Che non governiamo totalmente. La potenza del corpo è spontanea. Per fortuna! Impazziremmo se per muovere una mano dovessimo conoscere prima tutti i movimenti dei muscoli. Purtroppo alle volte questa potenza è anche negativa: quando ci ammaliamo, quando un virus entra nel respiro e distrugge, quando un tumore rende il tuo corpo "altro" rispetto a te,

quando la vecchiaia non ti consente più di fare quello che facevi prima o annebbia la mente e lo spirito.

Paradossalmente nella nostra quotidianità è molto più spontaneo interrogarsi sulla relazione con l'altro-esterno che non prendersi cura di sé. Eppure, in fondo, già il mondo greco consigliava come fondamentale la *philautia* ("amor di sé") e il mondo ebraico-cristiano diceva: «ama il prossimo tuo come te stesso», per cui, se uno non si ama, non ha nemmeno la misura del "come" rispetto all'altro.

Perciò, come dicevo, mi soffermerò di più su questa prima tappa.

### 2.2 Amore è cura

Ho usato come sinonimi amore e cura. Per certi versi lo sono. Da dove deriva, infatti, il termine "cura"? Dal latino. E nel mondo romano aveva due sfumature di significato:

- inquietudine, affanno;
- premura, sollecitudine.

In italiano potremmo tradurre con "preoccupazione". Infatti, quando mi prendo cura di una persona a cui voglio bene,

- me ne preoccupo (con premura, con sollecitudine), ma anche
- sono preoccupata (e inquieta, timorosa) perché voglio che la vita di questa persona sia felice, che lei/lui stia bene.

I filologi hanno cercato l'origine etimologica del termine latino. C'è una ipotesi un po' fantasiosa (che è stata smentita dalle ricerche scientifiche recenti), ma che è molto bella e perciò voglio ricordarla comunque. C'è chi ha legato il termine "cura" a "cuore", dicendo che deriva da *cor-urat*, "scaldare il cuore". Al di là dell'etimologia, prendiamo l'immagine, che è vera: *curare è scaldare il cuore, far battere il cuore* (farlo battere di timore e d'amore).

Proviamo allora a lavorare sulla relazione di cura con noi stessi.

### 2.3 Sii felice!

Ho già ricordato la tradizione greca della *philautia*. Platone e Aristotele dicevano che è necessario diventare «amici di sé stessi», curare l'armonia interiore, perché da questa lira accordata poi deriva l'armonia delle nostre parole e azioni, e quindi anche l'accordo (o il disaccordo disarmonico) con gli altri.

Ho già ricordato anche il principio sotteso alla regola d'oro: «ama il prossimo tuo come te stesso».

Mi piace aggiungere altre due citazioni che prendo non a caso da due mondi esperienziali opposti. La prima è tratta dal libro del *Siracide*: «per quanto ti è possibile trattati bene. Non privarti di un giorno felice» (Sir, 14, 11.14). Una citazione molto amata da Papa Francesco, che la mette all'inizio dell'*Evangelii Gaudium* (n. 4) e la riprende tra l'altro in *Christus vivit* (nn. 145-146) aggiungendo, sempre dal *Siracide*: «nessuno è peggiore di chi danneggia sé stesso» (Sir, 14, 6). E, ancora, dal *Qoelet*: «caccia la malinconia dal tuo cuore» (Qo, 11, 9-10).

Sul lato opposto prendiamo il pensatore che ha scritto l'*Anticristo*, Nietzsche, e che, in quel testo meraviglioso che è il *Così parlò Zaratustra*, nella sezione su *La virtù che dona*, dice: «voi costringete tutte le cose a venire a voi e dentro di voi, perché riscaturiscano dalla vostra sorgente come doni del vostro amore. [...] È l'egoismo ricco, che dona sé stesso, che non vuole conservarsi, ma vuole sempre mutarsi in una vita più ricca, [...] straripante e prodiga della sua ricchezza» (Nietzsche, 1984). Insomma: se vuoi donare, devi straripare; ma se vuoi straripare devi essere pieno, e quindi vivere anche un sano egoismo. E, se non ci piace il termine “egoismo”, diciamo di nuovo: una sana cura di sé.

In fondo, la domanda basilare della relazione con sé stessi si riduce a una sola: sei felice?

Ecco, qui ti consiglierai di fermarti di nuovo, prendere un po' di tempo e chiederti seriamente:

*Sono capace di non privarmi di un solo giorno di felicità? Di cercare ciò che mi arricchisce e rende sovrabbondante, di cacciare la malinconia, di non danneggiare me stessa, me stesso? Sono felice?*

...

Ora, il problema è evidente. Non so come hai risposto tu. Io ho risposto “no”. E la maggior parte delle persone che conosco risponderebbe così.

Se fosse così facile, non ci sarebbe bisogno di parlarne. Certo, la gioia non è naturale. È una conquista, un esercizio. Richiede (appunto) cura costante. Proprio lo stesso impegno che richiede amare gli altri.

Sappiamo che, spesso, come icona della cura per l'altro viene presentata la nota parabola del buon samaritano del Vangelo di Luca (Lc 10, 25-37). E sappiamo anche tutte le cose che il samaritano ha dovuto fare per prendersi cura del pover'uomo che ha trovato per strada, mezzo morto, perché era incappato nei briganti: vederlo, farsi accanto,

avere compassione, avvicinarsi, fasciare le ferite, versare olio e vino. E poi tutto il peso del corpo caricato sul giumento, e il cammino fino alla locanda. E, ancora, lasciare soldi per le cure e affidarlo all'albergatore, e tanto tempo perso (invece di scendere direttamente a Gerico).

Ecco: proviamo a rovesciare la parabola. Quel malcapitato, quell'uomo percosso, ferito, mezzo morto sono io.

Se non siamo capaci di partire da noi, da tutto ciò che ci impedisce di essere felici, se non siamo capaci di prenderci cura delle nostre fragilità, non riusciremo mai ad avere una relazione (... non diciamo “buona”, ma almeno “sana”, autentica) verso gli altri, sconosciuti o conosciuti che siano, estranei o parenti, vicini e lontani.

Siamo pronti, allora, per un altro passaggio.

## 2.4 Le mie ferite

*Ti consiglio di fare nuovamente una pausa. Prova a focalizzare la tua attenzione su una ferita, un dolore preciso. Magari su qualcosa che ti fa particolarmente male in questo periodo della tua vita. Oppure qualcosa in cui cadì sempre e che ti logora in maniera ricorrente. Scrivilo su un foglio.*

...

Non è sempre facile guardare in faccia ciò che ci fa male. Torneremo sulle ragioni per cui è difficile, ma, innanzitutto, sempre con l'aiuto del pensatore che richiamavo prima, Ricoeur, vorrei provare a individuare con te alcune grandi tipologie di ferite, in cui forse, se vuoi, potrai poi provare a inserire il dolore che hai individuato prima.

Una prima grande tipologia è quella delle “ferite del corpo”. Io faccio parte di un'associazione che raccoglie persone portatrici di handicap. E, quindi, mi viene immediatamente da pensare a un corpo ferito da una disabilità, o bloccato su una sedia a rotelle o su un letto a causa di un incidente stradale. Ma possiamo pensare, come dicevo prima, a una malattia. Oppure all'invecchiamento.

*È questa la ferita che stai vivendo in particolare in questo momento? Una ferita del corpo?*

Una seconda grande tipologia è quella delle “ferite degli altri”. Gli amici, i parenti, il marito, la moglie, i figli, le persone della mia associazione, i colleghi di lavoro. Che cosa sarebbe la nostra vita senza gli altri

(... che sono il dono più bello del mondo). “Non è bene che l'uomo sia solo!” è l'inizio di ogni genesi.

Eppure, alle volte, gli altri sono, invece, proprio quelli che ci feriscono. E non sto parlando degli sconosciuti. E non sto parlando delle persone che non sopportiamo (o che non ci sopportano). Perché, invece, spesso sono proprio le persone più vicine che ci feriscono. Anzi, potremmo dire che più teniamo a una persona, più ci è cara, più ci capita che i suoi atteggiamenti ci feriscano. Non dobbiamo pensare per forza alle situazioni di violenza familiare, di cui purtroppo è piena la cronaca. Ma alle piccole e grandi ferite di ogni giorno.

Ricoeur dice che gli altri sono come “i germi” delle infezioni, che arrivano senza permesso e attaccano “le nostre difese immunitarie”. Come i virus... che non è che ti chiedono il permesso per fare danni. “Umiliazioni reali o immaginarie”. Che significa? Che alle volte magari tu mi hai volutamente fatto del male o mi hai realmente umiliato, dicendomi cose cattive o ignorandomi, magari con un silenzio pesante. Altre volte invece no: sono io che, come si dice in gergo, “mi faccio i film”. E mi aspettavo uno sguardo, una telefonata, un'attenzione... e non è arrivata. E, allora, inizio a pensare che non mi vuoi più bene. Oppure penso a quell'altra persona che mi ha guardata proprio male oggi; e si vedeva che ce l'aveva con me. E, invece, magari quello o quella... non mi stava proprio pensando! Ma, intanto, io sono rimasta comunque umiliata e ferita.

Le ferite degli altri. Presenti o assenti. Per quello che fanno o anche solo per quello che non fanno.

*È questa la ferita che stai vivendo in particolare in questo momento? Una ferita inflitta da altri?*

Poi c'è una terza grande categoria: “le ferite del tempo”. Tempo ladro, si dice. Il tempo è un altro dono meraviglioso. Che cosa sarebbe la nostra vita senza tutti gli attimi belli che abbiamo vissuto e che vivremo! Ma il tempo, anche, ci ruba le cose belle. Ci ruba il passato. In tempi di crisi ci ruba il lavoro, i soldi. In ogni caso ci ruba gli anni. Ci ruba gli affetti. Le ferite delle cose che non abbiamo più, delle persone che non ci sono più. Le ferite dei lutti.

*È questa la ferita che stai vivendo in particolare in questo momento? La ferita per qualcosa che non c'è più? Per qualcuno che non c'è più?*

E, infine, abbiamo “le ferite delle colpe”, o meglio dei sensi di colpa. Non sto parlando degli errori (o di quelli che la tradizione ebraico-cristiana chiama “peccati”). Quelli ci sono, inevitabilmente, perché siamo fragili e sbagliamo. Ma il perdono è sempre possibile, e ci guarisce e fa rinascere. I sensi di colpa sono una cosa diversa. È quando io mi convinco che sono tutta/o sbagliata/o, e che non c'è niente da fare, perché sono fatta/o così, sono incorreggibile.

Queste sono le ferite peggiori, perché sono quelle che ci facciamo da soli. Che distruggono la nostra autostima. Che ci fanno perdere forza e coraggio, fede in noi stessi. E lentamente ci chiudono nelle nostre prigioni. Tanto che alle volte pensiamo di non poterne venire più fuori. E che nessuno potrà mai tirarci fuori e guarirci. Nemmeno chi ci vuole più bene.

La ferita profonda di non perdonarci, non stimarci, di non amarci, di non crederci degni di ricevere dagli altri amore o perdono.

*È questa la ferita che stai vivendo in particolare in questo momento? La ferita dei tuoi sensi di colpa e di incapacità?*

*Prendi un po' di tempo e inserisci la ferita che hai individuato in una di queste quattro tipologie (o magari in una “mista”).*

...

Insomma: abbiamo sempre tanti motivi per ferirci e per ritrovarci feriti. Passaggio successivo, allora.

## 2.5 Come curarci?

Sebbene continuerò a usare un linguaggio colloquiale, sintetizzerò questioni antropologiche basilari, su cui a lungo hanno lavorato i filosofi (e non solo gli psicologi).

Si tratta innanzitutto di capire, continuando a seguire la metafora delle ferite (che poi è una realtà e non una metafora), che cosa, invece di curarle, le fa incancrenire. E, quindi, quali sono le nostre “cadute” ricorrenti. Quello che, se fosse una malattia fisica, il dottore ci direbbe che è assolutamente controindicato.

Primo: mascherarsi. Questo è un meccanismo molto facile, che qualche studioso tecnicamente chiama “rimozione”. Se c'è qualcosa che mi dà fastidio, mi fa male, o mi fa paura, cerco di non pensarci.

E, allora... devo fare una visita medica, e rimando. Devo parlare con una persona per chiarire una situazione complessa, e ri-

mando. Qualcosa non va sul lavoro, devo prendere delle decisioni, e rimando.

Guardare le mie ferite, le mie fragilità mi fa avvertire la mia debolezza. Allora meglio rimuovere. Filosoficamente diciamo: meglio mettere una maschera. Che io lo faccia in maniera consapevole o no, conscia o inconscia, l'effetto è lo stesso: non far vedere agli altri e possibilmente a me stessa/o che sto male. Così mi convinco che posso farcela, che sono forte. "L'uomo che non deve chiedere mai", la donna che non deve chiedere mai. Un Superman, una Wonder Woman. "Yes, I can".

E, invece, non è vero. Non è vero che sto bene, che va tutto bene, che sono forte, che ce la posso fare, che ce la posso fare da sola. Perché sono fragile, invece. Sono ferita. Sono debole. Sto male. E quando mi maschero che succede? Che, invece di far cicatrizzare all'aria le ferite, lascio che crescano sotto la corazza, dentro il cuore. E così non guariscono mai. E fanno male di più.

C'è poi l'altro errore, che apparentemente è opposto, ma in fondo è simmetrico. Lo accennavo già prima quando parlavo delle ferite delle colpe. Sono le persone che, invece di mascherare le proprie ferite, invece di non pensarci, stanno sempre lì. Sempre a pensare che stanno male, sempre a dire che hanno problemi, sempre a colpevolizzarsi oppure a lamentarsi, come se tutta la vita fosse solo dolore e sofferenza.

Se con il primo atteggiamento (la maschera) copro la ferita e impedisco che cicatrizzi, nel secondo caso (chiedo scusa per l'esempio un po' brutto) è come se stessi sempre a togliere le croste che si stanno formando, e impedissi al sangue di fermarsi, al dolore di rimarginarsi.

Ecco, questi sono gli estremi di una falsa cura di sé.

*Se vuoi, prenditi un altro po' di tempo e cerca di capire in quale di questi due atteggiamenti ti riconosci.*

*NB: non è patologico ritrovarci in queste cadute. Sarebbe patologico illuderci di non averle.*

...

Ora, se guardiamo in controluce queste descrizioni della falsa cura di sé, ecco che emergono già gli atteggiamenti opposti, viatico di una sana cura di sé.

Innanzitutto guardare le piccole (ma meravigliose) cose nascoste nella nostra vita, che la rendono preziosa. Considerare i frammenti di

luce che abbiamo e che ci circondano. Le nostre possibilità, le nostre potenzialità, quello che di bello e buono ancora possiamo fare.

*Fermati di nuovo. Prova a scrivere alcune cose belle della tua vita, che ti rendono felice... Forse sarà ancora più difficile, perché non siamo abituati a farlo.*

...

Ora... non sono un'indovina, ma sono certa che, se hai scritto più cose e non una cosa sola, hai scritto almeno il nome di una persona cara, che ti vuole bene o a cui vuoi bene.

E, quindi, questa è già una seconda indicazione. La prima era prendersi un po' di tempo, sempre, raccogliere le briciole di luce nascoste nella nostra vita. Purtroppo non sempre ce la facciamo, e allora ecco la seconda "medicina": gli altri. Anzi, io direi che questa è la prima e la più importante medicina. La vera chiave della felicità è l'altro.

Paradossalmente per prendermi cura di me devo farmi aiutare dagli altri. Non posso sperare di curar-mi da solo. L'altro, gli altri sono per me il medico. Chi mi vuole bene, prendendosi cura di me, mi aiuta a prendermi cura di me. Chi mi ama, amandomi, mi aiuta ad amarmi. Stimandomi, mi dice che ce la posso fare e mi aiuta a farcela. Mi aiuta a uscire dalla mia chiusura nelle mie ferite e mi stimola a tracciare la strada della mia felicità.

Bene, siamo ormai già nell'altro grande tema...

### 3. *La relazione/cura dell'altro*

#### 3.1 *La sindrome del buonissimo samaritano*

Finora ci siamo messi nei panni dell'uomo della parabola che era incappato nei briganti e che era stato percosso e ferito. Ora ci mettiamo, invece, dal lato di chi vuole prendersi cura dell'altro. E anche in questo caso abbiamo due rischi da evitare. Il primo l'ho chiamato ironicamente la sindrome del "buonissimo" samaritano.

Si tratta di un aiuto esagerato, un amore/cura eccessivo. Come quello di alcune mamme che sono ossessive nei confronti dei figli e, invece di farli crescere, li tengono sotto una campana. Non tagliano mai il cordone ombelicale e, alla fine, il cordone strozza entrambi. E questo non vale solo per le madri. Lo facciamo anche noi, spesso, purtroppo,

con le persone a cui vogliamo bene, quando, invece di liberarle e renderle libere, le imprigioniamo.

La possiamo chiamare anche la “sindrome della crocerossina”: «Qualcuno ha un problema? Ci sono io!». Mi sia consentita l'ironia: il buon samaritano ha incontrato “per caso” “un” malcapitato per strada. Invece, ci sono persone che vivono sciorinando davanti a tutti la litania delle cure che prestano: «Tutte a me capitano! Mia zia sta male e vado a tenerle compagnia. La mia vicina è caduta e allora la aiuto in casa. Il figlio degli amici non riesce a fare i compiti e quindi gli do una mano. A lavoro serve qualcuno che faccia gli straordinari e non può farli nessun altro. Nel gruppo politico o ecclesiale, ho già tre incarichi, ma arriva un altro impegno, e non c'è nessuno che si rende disponibile, allora come si fa?».

Un'urgenza dietro l'altra. Sempre. Gli altri stanno male, c'è bisogno, vengono da me.

La domanda però è: tutti di te hanno bisogno? Sono loro che hanno veramente bisogno o sei anche tu che – per dirla in maniera gergale – “te le vai a cercare”? E, in ogni caso, non è che ti stai dimenticando che... anche tu sei fragile, che anche tu hai bisogno di prenderti cura di te e che qualcuno si prenda cura di te?

Ricordiamo quello che dicevamo prima: il prossimo va amato al massimo “come” sé stessi. “Come”. Quella del buonissimo samaritano è una sindrome. E non funziona non solo perché prima o poi ci svuotiamo e non ce la facciamo più. Ma è sbagliata anche dal lato di chi riceve.

Questo lo capiamo meglio se passiamo al secondo errore: in realtà, solo un altro aspetto dello stesso rischio.

### 3.2 L'atteggiamento del superiore

C'è una foto in Internet che credo renda bene quello che voglio dire: un uomo steso per terra e schiacciato e soffocato da tantissimi pacchi regalo.

Alle volte (lo accennavo prima) il nostro bene è così: una valanga dall'alto. Che schiaccia l'altro. Noi siamo in alto, i bravi, i buoni, che doniamo amore, amicizia, genitorialità, tempo. E gli altri in basso, lì, mortificati.

Pensiamo a come alle volte si vive l'elemosina. Il poveraccio lì per terra e noi dall'alto che facciamo cadere la nostra monetina. E lui schiacciato dal peso della sua inferiorità.

Siamo sicuri che quando amiamo e curiamo facciamo attenzione al bene dell'altro? O ci muoviamo solo per autocompiacimento, per sentirci superiori?

*Possiamo prenderci un'altra pausa e provare a capire se ci ritroviamo nella sindrome del buonissimo samaritano o in quella del superiore.*

...

Siamo pronti per il passaggio finale.

La nostra domanda, infatti, è diventata: come posso scendere dal piedistallo di chi vuole “curare” e imparare a mettere l'altro al mio livello? Come posso vivere una cura liberante, che cerca veramente il bene dell'altro insieme al mio?

## 4. La relazione/cura reciproca, anzi mutuale

### 4.1 Il ferito guaritore

Non esiste qui una regola, però possiamo intuire qualcosa, partendo nuovamente da noi.

Quando sto male, io so che non ho bisogno di un crocerossino che venga a buttarmi addosso i suoi consigli da bravo esperto; o che mi venga a dire che questo tumore è un dono di Dio; o che non mi devo preoccupare, perché dalla sofferenza poi verrà fuori del bene. O stupidaggini simili. Non ho bisogno di qualcuno che si avvicini a me facendomi sentire quanto è bello-bravo-buono..., tanto che ha trovato persino tempo di venirmi a trovare in ospedale. Non ho bisogno di qualcuno che mi guardi facendomi sentire una poverina.

Ho bisogno, invece, di sentire che c'è qualcuno che percepisce le mie ferite, il mio dolore, e che lo accolga e mi accolga per come sono. Non ho bisogno di qualcuno che mi porga una cura dall'alto, schiacciandomi. Ho bisogno di qualcuno che si accosti alle mie ferite sul mio stesso livello. Qualcuno che si “abbassi” al livello dei miei bisogni, ma che non mi lasci in basso, come semplice “destinatario” del bene altrui. Qualcuno che creda in me. Che creda con me: che mi aiuti a credere che ce la posso fare: che anche io posso essere (o tornare a essere) un/a donatore/donatrice, una persona che – pur nella fragilità – possa amare, curare.

Ho bisogno, direbbe Henri Nouwen, di un “guaritore ferito”. Perché solo qualcuno che ha fatto prima di me il mio stesso percorso (ed è passato dalla cura di sé alla cura degli altri, dall’amore ricevuto all’amore donato) può aiutare anche me a guarire. Può far diventare anche me un guaritore ferito: ferito ma guaritore...

Ecco che così allora la cura può diventare reciproca. Non a partire dall’autosupponenza, ma a partire dalla fragilità della propria comune esperienza.

E, certo, non con tutti siamo chiamati a vivere la radicalità dell’autentica cura reciproca. Lo facciamo con gli amici (veri), gli amori (veri), i legami intimi (veri).

#### 4.2 Dalla reciprocità alla mutualità

E la reciprocità vera è rarissima. Quasi un ideale regolativo, un modello utopico, di cui abbiamo bisogno, per non fermarci, per camminare.

Consapevole di queste difficoltà, l’autore che ci sta accompagnando, Ricoeur, ci offre un’ulteriore riflessione sulla differenza tra reciprocità e mutualità.

Al di là della filosofia, questa differenza è nascosta (nuovamente) anche nell’etimologia latina.

*Reciprocus* è composto di *recus* (da *re-*) che indica il tornare indietro; più *procus* (da *pro*) che indica l’andare avanti. Da qui anche il verbo *procuri* (“chiedere”, “domandare”) e l’idea di qualcosa che va avanti e indietro. Si collega a questo anche il *reciperare*/recuperare. Insomma, il reciproco è qualcosa che va avanti e indietro, che do e riprendo. Nella reciprocità, quindi, è nascosto un rischio: quello che potremmo sintetizzare nella famosa formula *do ut des*. Amo per essere amata. Curo per essere curata.

Diverso è già in latino il *mutuus* che indica invece un dono libero e volontario. Questo, ovviamente, non esclude, anzi implica che, nella relazione, i due abbiano desiderio l’uno dell’altro: che io possa mancarti come tu mi manchi; che tu possa, con il tuo desiderio, rispondere al mio; che la cura e l’amore che io ti do anche tu possa viverli verso di me.

Ricoeur, però, in questo caso, preferisce non parlare di reciprocità, ma appunto di mutualità.

L’autentica mutualità non è scambio o calcolo, non è bilancia di quanto ti sto dando io e quanto mi stai dando tu, non è un movimento orizzontale di beni da una parte all’altra. È invece dislivello, dissimme-

tria. L’amore come dono gratuito, infatti, non si scambia mai sullo stesso livello, ma ogni volta cade da un’Altezza. Come due cascate sovrabbondanti che si scambiano l’acqua dall’alto verso il basso. Entrambe libere e sovrabbondanti come ogni origine, come ogni gesto gratuito. Ma entrambe legate, nella mutualità del venirsi incontro.

Rara, come l’amore autentico, la mutualità, però, non si impone. Si dà (se e quando si dà).

Per questo, ogni amore autentico è un rischio. Si assume il rischio di essere rifiutato, di non essere riconosciuto, di non essere accettato, apprezzato. Si consegna alla possibilità dell’ingratitude.

Per questo, ogni amore autentico è un’attesa. Un’attesa che resta sempre aperta alla possibilità “di una sorpresa”. La sorpresa di un desiderio che, liberamente, risponda alle attese del mio, di una cura che liberamente risponda alla mia, di un legame che liberamente si leghi a me.

Per questo, ogni amore autentico ha un carattere “festivo”. Di sospensione della ferialità. Di eccezionalità. È poesia, non prosa quotidiana, dice Ricoeur.

Anche perché, come abbiamo già detto, la relazione mutuale è difficilissima. E questo certo non ci spaventa – perché la realtà è superiore all’ideale utopico – ma ci interroga.

Facciamo ancora una pausa, allora. E anche io tornerò a chiedermi:

*Sono capace di mutualità? Nella bilancia della mutualità, da quale lato pendo: da quello della gratuità o da quello del desiderio di legame? Tenendo conto che solo l’intreccio di entrambi rende possibile il rapporto, su quale dei due aspetti devo lavorare di più?*

...

Molto ci sarebbe da dire sulla mutualità, ma sfumo su questa soglia e vado a concludere.

#### 4.3 Questioni finali

Siamo partiti dicendo che è importante riconoscere le proprie ferite e prendercene cura. Come? Lasciandoci curare, lasciando che gli altri si facciano prossimi a noi. E scoprendo che possiamo vivere “mutualmente” l’amore che cura.

In quest’ottica, che cosa sono per me i miei amici, la mia famiglia, la mia comunità educante, le associazioni che frequento? Sono gli altri

che mi curano, le relazioni che mi risanano; e *contemporaneamente* sono gli altri che sono chiamato a curare. Sono l'amore che mi guarisce e *contemporaneamente* i volti che mi chiedono di essere amati. Sono i legami che mi danno gioia, ma anche le persone a cui portare la gioia e con cui dividerla. Ecco allora le questioni conclusive, per me, per te.

*Sono capace di lasciarmi amare/curare? Da chi voglio lasciarmi amare/curare? Quali sono le persone con cui già vivo legami tendenzialmente mutuali? Come posso (ri)scegliere e coltivare queste mutualità?*

...

E, se ti va, alla fine, torna anche sulle risposte che avevi dato all'inizio (*che cosa significano i termini "relazione", "alterità", "reciprocità"?*) e valuta se questo percorso ti ha donato qualcosa. E cosa. Sappi che, nella strana mutualità che lega il lettore all'autore, anche io ho imparato da te.

Ogni vita converge verso un centro  
espresso o silenzioso.

Nella natura umana di ognuno esiste  
un fine.

Appena confessato a sé stesso  
troppo dolce

perché la fede osi  
arrischiare.

Con grande cautela adorato come un cielo  
di fragile vetro

irraggiungibile come irraggiungibile  
dalla mano il manto dell'arcobaleno.

E tuttavia con ostinazione inseguito  
più certo per la lontananza

e alto come per la diligenza lenta dei Santi  
il cielo.

Mai raggiunto è possibile dalla scarsa  
avventurosa di una vita.

Ma è proprio allora  
che l'eternità concede di provare ancora

(Dickinson, 2012, p. 217).

## SINDROME DI ASPERGER: UNA STORIA TRAVAGLIATA D'INCLUSIONE

di Viviana De Angelis

Il povero non sarà dimenticato, la speranza degli afflitti non resterà delusa.

(Salmo 10)

### 1. Premessa

La faticosa storia d'inclusione che mi accingo a narrare in queste pagine consentirà di leggere e interpretare la "teoria" psico-pedagogica relativa alla Sindrome di Asperger (secondo quanto è riportato dalla letteratura scientifica internazionale) alla luce di alcune buone prassi recentemente adottate dal team di docenti di un liceo scientifico pugliese.

Tali prassi, descritte attraverso il resoconto dell'intervista fatta alla docente di sostegno che per un anno si è occupata di un'alunna affetta da Sindrome di Asperger e la pubblicazione di alcuni stralci inediti del suo Diario di bordo, che la docente ha avuto cura di aggiornare quotidianamente, forniranno alcuni spunti di riflessione sulla relazione educativa e formativa in presenza di un paradosso diagnostico e terapeutico su cui la scienza non ha ancora smesso di indagare.

Per introdurre il lettore in questa avvincente esperienza umana e didattica farò due premesse. L'occasione per la prima mi viene offerta da una considerazione che attiene alla storia della pedagogia italiana.

È ormai noto che una delle caratteristiche che contraddistinguono la scuola italiana è l'attenzione che il nostro Paese, in questi ultimi due decenni, ha rivolto verso l'inclusione, rendendo il modello italiano uno dei più ambiziosi, evoluti e competitivi nel panorama internazionale (De Angelis & Gallelli, 2017).

È pur vero, tuttavia, che non tutte le realtà scolastiche sono omogenee sul piano dell'inclusione e che, di fatto, il territorio italiano presenta ancora grandi disomogeneità con realtà poco e/o più o meno